

OPERAZIONE GOLDEN MARKET

Reggono le accuse in appello Confermati dodici ergastoli

PALERMO. Due ergastoli in meno, tre riduzioni di pena ed un'assoluzione. Sono queste le novità della sentenza d'appello al processo Golden Market 2 rispetto a quella di primo grado, emessa il 12 aprile del 1997.

Allora gli ergastoli affibbiati dalla seconda sezione della Corte d'assise di Palermo ai componenti del braccio armato dei «corleonesi» erano stati quattordici, tra cui quelli di Giovanni Lo Cascio e Gaetano Tinnirello, che in appello hanno avuto inflitti rispettivamente 24 e 26 anni. Una riduzione di pena è arrivata anche per Salvatore Graviano, da ventisette a 24 anni di carcere, Filippo Graviano (da dieci a 8) e per Ignazio Nuccio che in appello è stato condannato a 24 anni contro i ventisette del primo grado.

Assolto invece Antonino Sacco, un imputato minore del processo che in Assise era stato condannato a sette anni per detenzione di esplosivo.

Per tutti gli altri imputati, la seconda sezione della Corte d'assise d'appello presieduta da Giuseppe Librizzi ha confermato le pene inflitte nell'aprile di due anni fa.

Questi gli ergastoli confermati: Giuseppe e Benedetto Graviano, Nicola Eucaliptus, Francesco Tagliavia, Pietro Salerno, Nino Gargano, Filippo La Rosa, Antonino e Lorenzo Tinnirello, Giuseppe Giuliano, Gaspare Spatuzza e Giuseppe La Mattina.

Il verdetto letto in aula alla presenza del procuratore generale Annamaria Leone - che ieri rappresentava l'accusa - ha confermato anche la condanna a 28 anni di carcere per Leonardo Grippi e Cristoforo Cannella e a sedici anni per Nino Marchese. L'inchiesta prese le mosse dalle dichiarazioni di Giovanni Drago, una volta componente del gruppo di fuoco e poi divenuto collaboratore di giustizia.

Drago ricostruì il bagno di sangue a cui lui stesso disse di avere dato un «contributo» di tutto rispetto: si autoaccusò, infatti, di 28 omicidi.

In primo grado il collaboratore di giustizia era stato condannato a 15 anni di carcere: anche per lui i giudici di appello hanno confermato quella sentenza, se si fa eccezione per una lievissima riduzione di appena due mesi.

Nel mirino degli investigatori finirono un gruppo di componenti del braccio armato dei «corleonesi» che dalla fine degli anni Ottanta, aveva fatto ripiombare nel terrore la zona compresa fra Casteldaccia, Bagheria e Villabate. Quella stessa zona che, già all'inizio dello stesso decennio, era stata definita «il triangolo della morte». Trentadue i delitti su cui fecero luce gli inquirenti, ma non solo. Fra i reati contestati alle persone finite in manette c'erano anche estorsioni e attentati come quello alla «Termoblock» che provocò gravissimi danni ai locali dell'azienda. I magistrati della Procura ricostruirono un elenco interminabile di azioni criminali, attribuendole ad un gruppo pronto a tutto e che aveva stabilito la propria «centrale operativa» tra Brancaccio, Torrelunga e Ciaculli.

Secondo l'accusa, gli omicidi si potevano fare rientrare, in parte, in una delle tante faide fra le cosche di Cosa nostra. Ma in altri casi, a cadere sotto il piombo dei sicari erano state persone estranee ai clan o che comunque non ne facevano parte organicamente. Oltre alle esecuzioni per stabilire gli equilibri e i rapporti di forza dell'organizzazione, altre erano state

decise, infatti, per colpire chi aveva messo i bastoni tra le ruote alla mafia. E' il caso di Antonio D'Onufrio, il barone di Ciaculli, e di Donato Boscia, l'ingegnere della Ferrocementi, diventati ostacoli da rimuovere. Un capitolo a parte, nella sfilza di omicidi, è quello «dedicato» alle «vendette trasversali»: i bersagli delle esecuzioni erano i parenti dei collaboratori a cui la mafia non aveva perdonato lo sgarro. Fra i più colpiti Tommaso Buscetta, le cui rivelazioni diedero vita al primo grande maxiprocesso alla mafia, e Totuccio Contorno: attorno a loro i boss corleonesi di Cosa nostra, in quegli anni, avevano deciso di fare «terra bruciata».

Nel processo di primo grado nell'aprile di due anni fa era stato accolto, nella sostanza, l'impianto accusatorio dei pm che chiudendo l'istruttoria dibattimentale avevano chiesto complessivamente diciotto ergastoli e sei condanne tra i dieci e i trent'anni.

Alla fine era stato assolto soltanto Giuseppe Tinnirello, che era accusato degli omicidi dei fratelli Giuseppe e Giovanni Bono.

Nel corso del processo era morto il ventiquattresimo imputato, Calcedonio Bartolone, ma i suoi difensori avevano presentato il certificato di morte dopo che i pubblici ministeri Ignazio De Francisci ed Erminio Amelio avevano chiesto, anche per lui, la condanna all'ergastolo. Un impianto accusatorio che ha retto anche alla prova dei giudici di appello che, sostanzialmente hanno confermato le condanne di primo grado. Nel verdetto, letto dal presidente Giuseppe Librizzi, trova spazio anche l'assoluzione di Giovanni Drago da alcuni capi di imputazione. E su questa decisione della Corte si è innescata una piccola polemica, sollevata dall'avvocato Franco Marasà, sull'utilizzazione dei collaboranti, « Giovanni Drago si è autoaccusato di diversi crimini - dice il legale -: nonostante ciò, per alcuni di questi la Corte ha deciso di assolverlo. A questo punto ritengo che si presenti un problema di credibilità del collaboratore di giustizia. Se tutte le sue rivelazioni vanno considerate attendibili, perché per alcuni reati che lui stesso ha dichiarato di avere commesso, la sentenza è stata di assoluzione?». ».

Riccardo Lo Verso